

Beato Ubaldo da Borgo San Sepolcro

4 luglio

Vita del Beato Ubaldo Adimari, di Fr. Lottarino M. Raffaelli

Ubaldo nacque a Borgo San Sepolcro verso la metà del secolo XIII. Entrato nell'Ordine dei Servi e ordinato sacerdote, si distinse per santità di vita e operosità. Grande fu la sua amicizia con san Filippo; e si racconta che essendo questi già in agonia, all'arrivo di fra Ubaldo sembrò riprendere un po' di vita e spirò poi tra le sue braccia. Ubaldo morì nel convento di Monte Senario intorno al 1315; il suo culto fu confermato da Pio VII nel 1821.



Orazione

O Dio, fonte di castità e di amore santo, concedi ai tuoi servi, per le preghiere del beato Ubaldo e a sua imitazione, di glorificarti con la santità della vita e con l'unione dei cuori. Per Cristo nostro Signore.

Dal "Proprio dell'Ufficio dell'Ordine dei Servi di Maria" Ha lasciato un meraviglioso ricordo della sua vita santa

Ubaldo nacque a Borgo San Sepolcro, in Toscana, verso la metà del secolo tredicesimo. "Fin dall'infanzia - come riferisce fra Paolo Attavanti - amò la vita religiosa" (*Dialogus de origine Ordinis ad Petrum Cosmae*, in *Monumenta O.S.M.*, XI, p. 103). Coltivò dapprima gli studi filosofici e letterari; poi, entrato nell'Ordine dei Servi per la devozione che nutriva verso la Vergine, si dedicò allo studio della teologia.

Fra Ubaldo in breve tempo si rese famoso per la sua vita santa e fu stimato, come dice lo stesso fra Paolo, "*splendido esempio di verginità*". Mostrò una grande operosità e spirito di iniziativa, non venendo mai a compromesso con le comodità della vita.

Quello che conosciamo circa la sua amicizia con san Filippo, aggiunge al suo ritratto una nota particolare e conferma la fama delle sue virtù. Fra Taddeo Adimari (*De origine et laudibus Ordinis Servorum*, in *Monumenta O.S.M.*, XIV, p.40) e Niccolò Borghese (*Philippi Florentini... Vita*, Ibidem, IV, p.42-43), che riproducono ambedue un'antica "*Legenda*" di san Filippo, riferiscono che il santo, trovandosi a Todi in agonia e già da tre ore senza conoscenza, all'arrivo di fra Ubaldo, che aveva appreso prodigiosamente questa notizia, d'improvviso si rianimò e abbracciò il fratello ed amico; poi, confortato dalla sua presenza, passò alla patria celeste.

Si ritiene che il beato Ubaldo abbia trascorso gli ultimi anni della sua vita religiosa a Monte Senario, dove morì santamente nel 1315, conosciuto da tutti per i miracoli da lui compiuti.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Monte Senario, come si legge nell'opera di fra Michele Poccianti (*Chronicon rerum totius sacri Ordinis Servorum beatæ Mariæ Virginis*, in *Monumenta O.S.M.*, XII, p. 51). Nel 1707 a fianco dell'altar maggiore, nel sepolcro dei sette santi Padri, fu scoperto un corpo di notevole statura che si ritenne essere quello del beato Ubaldo; fra Paolo Attavanti infatti attesta di lui che fu "*uomo di bell'aspetto e di*

grande statura" (*ibidem*, p.104). Pio VII, nel 1821, confermò il culto che da tempo immemorabile veniva reso al beato Ubaldo. Nel 1969 il corpo del beato fu trasferito nella cappella di san Giuseppe, e qui è tuttora venerato.

Vita del
Beato Ubaldo Adimari
Dell'Ordine dei Servi di Maria
Fr. Lottarino M. Raffaelli

CAPITOLO I.

La famiglia degli Adimari. Nascita ed educazione di Ubaldo.

La famiglia degli Adimari fu una delle principali, delle più antiche e più nobili e potenti famiglie di Firenze. Questa famiglia, scrive il Brocchi nel succinto della vita del B. Ubaldo, aveva già in Firenze le sue case in via detta prima il Corso degli Adimari, ed ora via Calzaioli; possedeva eziandio alcune fortezze nel Mugello, intorno a Monte Giovi, a Fiesole ecc., e fu fondatrice dell'antichissima Chiesa di S. Maria Nipotecosa, detta volgarmente S. Donnino. Questa famiglia, che rimase spenta in Firenze nel 1736 colla morte di Smeraldo Adimaro di Curzio Maria di Bernardo Adimari, teneva parte guelfa¹; e da essa uscirono personaggi, che la onorarono ed illustrarono colle opere della pietà, dell'ingegno e del sapere. Infatti la famiglia Adimari dette valenti magistrati alla Repubblica Fiorentina, soggetti ragguardevoli in armi ed in lettere alla società, degni Prelati alla S. Chiesa. Fra questi primeggia il Cardinale Alemanno Adimari, che ebbe i natali in Firenze nel 1362. Questi nel 1400 da Bonifacio IX fu eletto Vescovo di Firenze ; ma non avendo potuto ottenere il possesso di quella Diocesi, nel 1401 venne trasferito alla Chiesa di Taranto, e nel 1406 alla Sede Arcivescovile e Primaziale di Pisa. Giovanni XXIII lo spedì Nunzio in Francia, donde ritornato ricolmo di gloria, addì 6 Giugno 1411 lo creò Prete Cardinale di S. Eusebio, e Martino V lo nominò Arciprete della Basilica Vaticana. Ebbe altre missioni di somma importanza per la Spagna e per l'Aragona, e in detti regni prestò eminenti servigi alla S. Sede. Nel suo ritorno dall'Aragona, attaccato dal contagio, morì in Tivoli l'anno 1422, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Maria Nuova in Roma.

Ma la stessa famiglia Adimari in diversi tempi diè soggetti degni anche all'Ordine nostro. Di questi il primo ed il più glorioso è il B. Ubaldo, di cui prendiamo a scrivere brevemente la vita ; e questo nome solo basterebbe per dar lustro a detta famiglia. Degli altri nostri Religiosi della medesima famiglia Adimari nominerò solamente i Padri Adimaro, Bartolo e Taddeo. In riguardo al P. Adimaro scrive l'Annalista Giani che egli era Priore del nostro Convento di Firenze nel 1310, quando ivi rendeva l'anima purissima a Dio, in età di no anni, il nostro S. Padre Alessio Falconieri, e che il suddetto P. Priore dovè usare della sua autorità per indurre il S. Vecchio a stendersi, negli ultimi anni della sua vita mortale, sopra di un povero e rozzo pagliericcio; ma il nostro P. Tozzi crede pensatamente che il P. Adimaro cominciasse a reggere quel Convento nel 1311, e che nel 1310 lo governasse il P. Giovanni da Castel Fiorentino. Similmente Priore dello stesso Convento negli anni 1356-57 fu il P. Bartolo, che sostenne anche la carica di Vicario Generale dell'Ordine. Il P. M. Taddeo poi fu profondo Teologo ed eloquente oratore; fece per molti anni da segretario a più Generali, e lasciò un codice latino sull'origine dell'Ordine e sulla vita di S. Filippo, scritto nel 1461, che fu ultimamente pubblicato nel tomo XIV dei *Monumenta Ordinis Ser-vorum*.

Da questa illustre famiglia nacque adunque in Firenze circa l'anno 1247 il nostro Ubaldo, e con ragione si crede che un tal nome gli fosse imposto nel santo Battesimo. In quel tempo incominciarono a scoppiare le guerre tra i guelfi ed i ghibellini, e, nel 1248, la parte guelfa, non potendo più resistere alla forza e violenza de' ghibellini, favoriti ed aiutati dall' imperatore Federico

II, fu costretta a fuggire dalla città. Cosicché Ubaldo era ancor nelle fasce quando sulle braccia della madre fu portato in esilio; e fu ricondotto in Firenze nel 1250, quando, morto l'imperatore Federico, i guelfi furono richiamati in città e fecero pace coi ghibellini.

Non si deve credere che i nobili genitori di Ubaldo trascurassero di insegnare al caro figliuolo i salutari precetti e le massime santissime della Religione cristiana; e noi vedremo più avanti che i sentimenti cristiani si risvegliarono in Ubaldo alla predicazione del nostro glorioso Padre S. Filippo. Peraltro è certo che Ubaldo ricevè un'educazione anche secondo le massime e le regole cavalleresche. Così esigeva la nequizia de' tempi; così richiedevano le gare, le discordie, le lotte de' partiti in mezzo alle quali cresceva disgraziatamente Ubaldo. Ed è ancora indubitato che egli imparò meglio a maneggiare la spada e ad usarla, all'occasione, contro gli avversari della sua casa, del suo partito, che a vivere da buon cristiano. E fuor di dubbio che nel suo cuore s'annidavano meglio le massime mondane di orgoglio, di prepotenza, di vendetta, che le massime soavissime e sempre serene e pacifiche del Vangelo.

A rendere più animoso, ardito e vendicativo Ubaldo, per certo influì non poco la sventura, che piombò tremenda sui guelfi nel 1260, quando essi, dopo la sconfitta de' Fiorentini, avvenuta a Montaperti addì 4 Settembre per opera del conte Giordano e de' Senesi, in un colle loro famiglie uscirono piangendo e lagrimando di Firenze, e presero la via di Lucca. Ciò accadde addì 13 Settembre di detto anno; ed Ubaldo aveva l'età di circa 13 anni quando si vide condannato a sentire gl'incomodi e i disagi della fuga, ed a mangiare il pane dell'esilio. Ei cominciava allora a meditare e riflettere; e già si preparava e s'addestrava ad ottenere rivincite sopra i suoi nemici.

CAPITOLO II.

Turbolenze, discordie e guerre intestine in Firenze. Sforzi di Gregorio X per la pace. Fierezza di Ubaldo. Pacificazione generale della città. Conversione di Ubaldo. Suo ingresso nell'Ordine de' Servi di Maria.

Scorrevano gli anni, ma non piegavano a cessare le fiere lotte dei partiti, che da gran tempo scindevano in campi nemici molte città d'Italia, le straziavano, le laceravano, le desolavano, le travolgevano nella miseria, nello sgomento, nel pianto, nel lutto. Firenze fu una delle città, che, più delle altre, andarono soggette al furore delle tremende e sanguinose fazioni di que' tempi. In essa era un continuo avvicinarsi di vittorie e di sconfitte; ed ora rimanevano vittoriosi i guelfi, ora i ghibellini; ora erano scacciati di città gli uni, ora gli altri; ora gli uni, ora gli altri erano rimessi in città.

Così procedevano le cose, quando nel Giugno del 1273 il Sommo Pontefice Gregorio X, accompagnato dai Cardinali, da Carlo d'Angiò, re di Sicilia, dall'imperatore Baldovino di Costantinopoli e da molti baroni e signori, si recò a Firenze. Vi arrivò il 18 Giugno, e fu ricevuto con grandi onori e feste dai cittadini. Piacendo poi al Papa il clima ed il soggiorno di Firenze, fermò passarvi l'estate. Egli abitò nel palazzo dei Mozzi, ricchi e potenti guelfi, tanto devoti alla S. Sede; il re Carlo ebbe stanza al giardino de' Frescobaldi, e l'imperatore Baldovino al Vescovato.

Il santo Pontefice, nel tempo della sua dimora in Firenze, mise tutto in opera per sedar le discordie, per ammansire gli animi esacerbati dei cittadini; e, fatti tornare in Firenze i ghibellini, volle che facessero pace coi guelfi, e, riconciliati così tra di loro, ridonassero alla città quella concordia, quella quiete, quella calma cotanto raccomandata dal divino Maestro ai suoi seguaci, e che è tutta propria dei figliuoli di Dio, i quali riconoscono, adorano, invocano il medesimo celeste Padre, e sé medesimi riguardano come fratelli in Gesù Cristo, e si rispettano e si aiutano a vicenda.

Era il 2 di Luglio, ed il Papa, circondato dai Cardinali, dal re Carlo, dall'imperatore Baldovino e da tutto il suo nobile seguito, alla presenza del popolo promulgò l'atto di pace conclusa tra i guelfi ed i ghibellini, sotto pena di scomunica contro chi rompesse la pace. Ma questa pace fu di brevissima durata; fu rotta, si può dire, non appena giurata; i ghibellini, sospettosi ed impauriti, all'improvviso uscirono nuovamente di Firenze. Per tanta mala fede sdegnato Gregorio X ed amareggiato nel profondo dell'animo, incontanente si partì di Firenze e se ne andò a soggiornare nel Mugello, lasciando la spergiura e misera città colpita dall'interdetto.

Ubaldo in quel tempo era nel fior degli anni, nella vigoria delle forze, nel bollore della gioventù. Egli aveva raggiunto una statura veramente gigantesca² ; era di mente perspicace, di un carattere forte, arditto e bellicoso ; era valente in armi, e, datosi in braccio alle passioni politiche, con tutto l'ardore e con ogni violenza difendeva la causa del suo partito contro i suoi nemici, che tremavano dinanzi a lui. Il Mati afferma apertamente che fu un giovane *scapestrato*. Ma, come Saulo fu illuminato e prostrato dalla voce del Signore nel mentre che esso spirava minacce e strage contro i discepoli di lui, così la mano di Dio fu sopra di Ubaldo in quel tempo che egli, fidente del suo braccio, lavorava a tutt' uomo alla rovina ed all'annientamento de' suoi nemici.

Negli anni, che seguirono, le cose in Firenze andavano di male in peggio ; non erano più i guelfi ed i ghibellini che guerreggiavano tra loro ; erano i guelfi che tenevano accesa la discordia tra sè stessi. E la maggiore scissura regnava tra la casa guelfa degli Adimari, detti dal Villani *molto grandi e possenti*, e le case guelfe dei Tosinghi, de' Donati e de' Pazzi, legate insieme contro gli Adimari. Ma i Fiorentini, stanchi e sfiniti dalle diuturne e tremende lotte e sciagure, cominciarono oramai a riflettere che questa condizione di cose era intollerabile, e che da essa conveniva togliersi ad ogni costo.

Correva l'anno 1279, ed il Comune ed i capitani della parte guelfa presero la risoluzione di inviare ambasciatori al Sommo Pontefice Niccolò III, della famiglia degli Orsini di Roma, onde supplicarlo a volere entrare mediatore di pace tra le famiglie del partito guelfo. Ed all'ambasciata dei guelfi tenne dietro quella degli esuli ghibellini, i quali scongiuravano il

Papa ad interporre la sua autorità per metter pace tra loro ed i guelfi di Firenze. Cotali ambasciate ricolmarono di consolazione Niccolò III, il quale mandò quanto prima a Firenze, in qualità di Legato Apostolico e paciere, il suo nipote, Cardinale Latino Orsini Malabranca, Vescovo di Ostia, dell'Ordine de' Predicatori e Protettore dell'Ordine nostro. Era questi fornito di gran virtù, di profonda scienza, di rara eloquenza; ed era Legato in Romagna quando Niccolò III gli affidò la nobile missione di rappacificare la città di Firenze.

Ed il Cardinale Latino andò lieto di ricevere una tal missione: però volle a suoi coadiutori nella medesima uomini di Dio, potenti in opere ed in parole; e tra questi primeggiò il nostro S. Filippo Benizi. Era ben nota al Cardinale la nobiltà de' natali del Benizi, la santità della sua vita, il dono de' miracoli, di cui era insignito da Dio, la singolare sua prudenza e facondia : quindi giustamente pensava che la varietà e prestantza delle prerogative e de' celesti doni del Santo l'avrebbe reso molto accetto ed altamente commendevole presso i suoi concittadini, e che ben volentieri la sua voce sarebbe stata ascoltata dai medesimi.

Il Cardinale con trecento cavalieri della Chiesa giunse a Firenze addì 8 Ottobre 1279, e fu ricevuto in forma solennissima dal Clero, dagli Ordini Religiosi, dai magistrati della città e da immensa folla di popolo, che gli era andata incontro. Egli prese stanza nel palazzo dei Mozzi, dove nel 1273 era stato alloggiato Gregorio X. Il 18 del mese, festa di S. Luca, il Cardinale benedisse e collocò la prima pietra della nuova Chiesa dei Domenicani, detta di S. *Maria Novella*, che doveva erigersi come monumento della pace da fermarsi tra cittadini e cittadini, e che riuscì una delle più belle Chiese di Firenze.

Il pio e fervente Cardinale, all'effetto di donar la pace a Firenze, lavorava instancabilmente e di giorno e di notte; e mentre esso era tutto intento all'opera della pacificazione generale, S. Filippo, ossequente alla raccomandazione fattagli dal medesimo, usava della sua influenza e rivolgeva ogni suo sforzo per riconciliare le famiglie divise della città, cominciando da quelle, onde era la maggiore discordia, cioè dalle famiglie degli Adimari, dei Tosinghi, dei Donati e dei Pazzi. Ed i suoi sforzi furono coronati da felice successo: poiché alle sue calde parole a poco a poco si ammolirono i cuori, si addolcirono gli animi e moltissimi acconsentirono a far la pace, ed i primi, fra tutti, furono i capi delle suddette famiglie. Fatto sta che il 18 Gennaio del 1280 sulla piazza di S. Maria Novella fu giurata solennemente la pace. Il Cardinale Legato, assiso sopra un magnifico e sfarzoso palco, circondato da Vescovi, da Prelati, da Sacerdoti e Religiosi e dai magistrati della città, alla presenza del popolo pubblicò l'accordo stipulato fra i due partiti guelfo e ghibellino, che fu approvato e ratificato con tutte le condizioni in quello espresse, e così la pace fu conclusa

definitivamente. Quindi nel mese prossimo ebbero luogo sottomessioni e riconciliazioni particolari, ed in tal guisa la pacificazione fu generale, ed i cittadini, dopo sì lunghe e sì disastrose lotte, finalmente respiravano.

Intanto il Cardinale Legato, il Clero ed il popolo gioivano per il lietissimo avvenimento, erano tutti in festa e tripudio, e ad una voce innalzavano l'inno del ringraziamento al Padre delle misericordie, al Dio d'ogni consolazione-Dopo di che volle il Cardinale manifestare la sua riconoscenza e gratitudine a quegli ottimi Sacerdoti e Religiosi, che erano stati suoi zelanti cooperatori nell'ardua e nobilissima impresa della pacificazione della città. E di un elogio speciale e sublimissimo volle onorare il nostro gran Padre S. Filippo, dicendolo il *Ministro della pace di Gesù Cristo*.

Ma al *Ministro della face di Gesù Cristo* il Cielo aveva riservato un'altra grande consolazione. Dicemmo che Filippo s'ingegnava a tutta possa di ottenere la riconciliazione tra le principali famiglie di Firenze. Or bene, conclusa la pace, si vide comparire innanzi e prostrarsi ai suoi piedi un giovane di statura straordinaria e di aspetto signorile. Questi cogli occhi imperlati di lagrime cominciava ad aprir l'animo suo a Filippo, ed ingenuamente gli confessava che le parole di esso l'avevano illuminato, gli erano andate al cuore e l'avevano colpito e conquiso. Conosceva già l'enormità delle sue colpe, ne era molto pentito, ne implorava misericordia da Dio e richiedeva Filippo del suo aiuto per uscire dai lacci del demonio. Questo giovane era Ubaldo degli Adimari, che fino a quel tempo era stato furente ed indomito fautore di discordie, e non aveva altro respirato che prepotenze, rivolte e vendette. A tale commovente spettacolo il mitissimo Filippo, memore della dolcezza, con cui il Salvatore accoglieva al suo seno i peccatori pentiti; memore di quella sentenza dello Spirito Santo: « Non disprezzare colui, che si è ritirato dal peccato, e non glielo rinfacciare: ricordati che noi siamo tutti degni di castigo »; con effusione di carità accolse tra le braccia il nobile giovane, lo consolò, gli fece animo a sperare nella grande misericordia di Dio. Ma Ubaldo, conoscendosi gran peccatore, voleva fare per tutta la vita condegna penitenza de' suoi eccessi, ed osò chiedere a Filippo l'abito de' Servi di Maria. Filippo glielo promise; volle però che prima si riconciliasse appieno co' suoi nemici, rifacesse i danni, mostrasse ravvedimento. Tutto ciò con prontezza e fedeltà eseguì Ubaldo; e quindi, tornato al Santo, umilmente iterò le suppliche per essere ammesso tra i Servi di Maria. Allora Filippo, ben conoscendo che la destra dell'Altissimo aveva operato quel cangiamento in Ubaldo, e vedendolo fermo nel suo proponimento, senz'altro l'esaudì. Intanto in Cielo facevano festa gli Angeli in rimirare Ubaldo disposto a praticare la più severa penitenza; ed in terra Filippo e gli altri Religiosi, inondati di gioia, riponevano Ubaldo sotto l'egida della valida protezione della Regina degli Angeli, affinché colla sua materna pietà l'aiutasse ad espiare i tanti falli commessi e lo rendesse vero suo servo. Era Ubaldo nell'età di circa 33 anni quando abbandonava le ampie ricchezze e gli agi della sua nobile famiglia ed entrava lietissimo nell'Ordine de' Servi di Maria e dalle mani di S. Filippo riceveva l'abito lugubre della Vergine Addolorata.

CAPITOLO III.

Ubaldo è mandato a Monte Senario. Vita penitente che ivi mena. Fa continui progressi nella santità, che da Dio è autenticata con molti miracoli.

S. Filippo, finita la nobile missione affidatagli dal Cardinale Latino, doveva partire per l'Alemagna, dove lo chiamava il pio imperatore Rodolfo. Peraltro, prima di mettersi in viaggio, volle da sé medesimo dare ad Ubaldo i primi avviamenti alla vita religiosa e le prime istruzioni riguardanti il metodo, che doveva seguire nel far penitenza de' suoi trascorsi per sodisfare così alla divina giustizia, che aveva cotanto irritato co' suoi peccati. Quindi lo mandò a Monte Senario, luogo molto adatto per coltivare lo spirito di raccoglimento e per far penitenza. Per Ubaldo questo Monte fu come un porto di salute, dove riparò dopo essere stato tanto sbattuto, qual misera navicella, nel mare delle tempeste del secolo.

Il Monte Senario era un luogo santo; ivi tutto spirava santità. Questo Monte era stato santificato dalla presenza della augustissima Regina del Cielo, che, attorniata dagli Angeli, vi era

discesa più volte. Questo Monte era tutto profumato dall'olezzo soavissimo delle virtù eroiche de' nostri Sette Santi Patriarchi, di S. Filippo e di altri preclari Servi di Maria. Questo Monte ad Ardingo Trotti, Vescovo di Firenze, ed a S. Pietro Martire dei Predicatori in una misteriosa visione apparve ricco ed adorno, quale ameno e delizioso giardino, di gigli e di altri svariatissimi fiori, che la Vergine santissima riguardava con grande compiacenza. Intanto gli Angeli coglievano di que' fiori, ne formavano leggiadre corone e ne cingevano la fronte della loro Regina. Similmente il nostro S. Filippo in una celeste visione, che ebbe in Firenze, mirò degli Angeli, che sul Monte Senario recidevano gigli e festevolmente gli portavano al Cielo e gli presentavano alla Madre di Dio, che li riceveva con sembiante lietissimo. Cosicché a Monte Senario tutto invitava ed eccitava Ubaldo a sollevarsi al Cielo, che fino a quel tempo aveva tenuto in oblio, e a distaccarsi dalla terra, a cui aveva tenuti fissi i suoi sguardi; ad amare quelle virtù, che aveva odiato, e ad odiare que' vizi, che aveva amato.

Ma a Monte Senario si rimiravano altresì i più insigni monumenti delle austerissime penitenze praticate dai Sette Santi Fondatori dell'Ordine, da S. Filippo e da altri eletti Servi di Maria. Ivi si vedevano le squallide grotte de' nostri Santi Padri e di S. Filippo, dove essi, quasi sepolti, attendevano a martoriare il proprio corpo ed a renderlo soggetto allo spirito; dove passavano molte ore del giorno nelle orazioni, nelle meditazioni e nella contemplazione delle cose celesti. Si ricordava in quel Monte che Filippo, tentato veementemente e sfacciatamente dallo spirito immondo al male, presso la sua grotta si rotolò nudo nella neve, ed in quella rimase quasi coperto finché le membra pel freddo irrigidite cessassero di risentire gli ardori della concupiscenza. E questi erano innocenti e santi, rifletteva e diceva a sé medesimo Ubaldo, e che adunque non dovrò fare io, gran peccatore? Ma la risoluzione era presa; Ubaldo aveva salito il Senario per far condegna penitenza de' suoi peccati e per farsi santo, e fu di parola.

Difatti egli rivolse al bene quell'ardore suo giovanile, che lo aveva cotanto spinto al male. Rinchiuso egli pure in una grotta, prese a mortificare, a domare e a ridurre in schiavitù le sue membra, che furono strumenti delle divine offese. Il suo metodo di vita era questo: breve il sonno, prolungate le veglie, molte le astinenze, frequenti le discipline, continue le orazioni e meditazioni. A fine di abbassare e schiacciare quel grande orgoglio, che gli era stato cagione di molte e gravi cadute, coglieva ogni occasione per umiliarsi e per avvilirsi, praticando gli uffici più abietti del Convento e godendo di prestar servizio ai Padri e Fratelli. Colle sue continue preghiere implorava dalla divina pietà la grazia singolare di poter riuscire a crocifiggere e distruggere in sé l'uomo vecchio e tutte le opere di lui, ed a rivestirsi dell'uomo nuovo, che è Gesù Cristo, e della celestiale bellezza delle perfezioni, che in lui lampeggiano. Con sensi di tenerissimo affetto riandava la passione e morte del Salvatore e i dolori ineffabili della Vergine Madre, e sospirava e piangeva al pensiero che egli colle sue scelleratezze aveva rinnovato del Figliuolo e della Madre gli acerbi strazi. Tuttavia a Gesù Crocifisso ed a Maria Addolorata di continuo gridava fiducioso *Miserere*, sperando perdono e grazia dalla loro immensa pietà. Il nostro Mati, che disse Ubaldo giovane *scapestrato* al secolo, di lui, resosi Religioso, lasciò scritto: « Ma inviato da Niccolò III a Firenze Messer Orsino Cardinale, suo nipote, col nostro santo Padre, per chetare i tumulti, tra gli altri giovanacci si convertì anco Ubaldo, che era di schiatta Adimaria. E per far penitenza si fece nostro frate; et la fece a modo, perchè n'andò al nostro santo Monte, et chiuso 'n una grotta si macerò, che più non si conosceva». Ed il nostro P. Tommaso da Verona attestò di lui: « Toccato dal Spirito Santo, lasciò il mondo; et volendo far penitenza de suoi peccati, entrò nella religione di Servi. Et cominciò fare una vita asprissima, con discipline, con lachrime, con digiuni, in modo che, vivendo anchora, fece miracoli ».

Così Ubaldo passava gli anni, facendo ogni giorno passi da gigante nella via della penitenza e della santità, e viveva lietissimo nella famiglia di Maria, sperando di avere ottenuto, mediante la sua valevolissima intercessione, un intero perdono delle sue colpe. Peraltro di ciò desiderava ardentemente un qualche segnale sicuro; e questo vivissimo desiderio di Ubaldo era conforme a quello, che nutrì il suo Maestro Filippo quando, essendo nel fior degli anni, dimorava sul Monte istesso. Sebbene Filippo fosse un giovane di angelici costumi e fosse vissuto sempre nell'innocenza della vita, pure si riteneva peccatore e chiedeva di continuo perdono a Dio de' suoi peccati, che non erano finalmente che falli leggerissimi sfuggiti all'umana fragilità; e pregava e scongiurava

incessantemente Iddio a mostrargli in qualche maniera che i suoi mancamenti erano stati già perdonati. Il Signore lo volle consolare, poiché, trovandosi Filippo a poca distanza dalla sua amata grotta, vide ad un tratto gemere e scorrere da un masso l'acqua lentamente. Sembrò che quell'arida pietra s'intenerisse alle lagrime di Filippo e volesse mostrarne compassione col buttar lagrime anch'essa. A questa vista Filippo pianse di tenerezza, e, ricolmo di consolazione ineffabile, dall'intimo del cuore ringraziò il Signore, veramente buono, veramente misericordioso.

Ubaldo, che aveva preso ad imitare il suo Maestro Filippo; che ricordava le parole di lui, e gli erano noti i preclari esempi; che dal medesimo aveva imparato ad avere e coltivare un salutare timore di Dio e de' suoi giudizi, implorava egli pure dal Signore un qualche segno, che l'assicurasse d'averne ottenuto da lui un general perdono de' molti e gravi errori e peccati, dei quali era veramente reo. Ed il Signore, ricco in misericordia e tanto' buono co' peccatori ravveduti, volle appagare anche il desiderio di Ubaldo. Ed il segnale del perdono concesso fu questo: mentre Ubaldo andava discorrendo per il Monte, ovvero attendeva a coltivare l'orticello del Convento, gli augelletti della foresta cominciarono ad avvicinarsi a lui, a circondarlo, a volargli sulle spalle, a posarsi sulle sue mani, a scherzare con lui, a farsi toccare ed accarezzare a suo piacimento. E non era questo un segnale molto espressivo del perdono, che il celeste Padre aveva accordato al suo ravveduto figliuolo Ubaldo, e servo fedele della sua benedetta Madre? Ciò apparirà dalla seguente osservazione.

Finché l'uomo rimase nello stato della giustizia originale e nell'ubbidienza amorosa di Dio, in lui tutto era ordinato, tutto quieto, tutto calmo; in esso il corpo era soggetto allo spirito, il senso alla ragione, e tutte le creature inferiori erano sottomesse all'uomo, ed all'uomo, come a re di questo mondo visibile, prestavano ossequio ed ubbidienza. Ma quando l'uomo colla sua disubbidienza si ribellò a Dio, le creature tutte si ribellarono all'uomo, gli negarono sottomissione ed ubbidienza, ed anche si rivoltarono contro di lui. Ma, come la disubbidienza di un uomo rovinò tutti quanti gli uomini, così l'ubbidienza di un uomo, cioè dell'uomo novello, Cristo Gesù, tutti quanti gli uomini riparò. Ora gli uomini nello stato di natura riparata tanto più si avvicinano allo stato della giustizia originale e partecipano delle delizie di quello stato felicissimo, quanto più si conformano all'Uomo novello, al divino Esemplare, che fu ubbidiente fino alla morte, e morte di croce. Ne abbiamo una prova evidente in tanti nostri Santi, ai quali le stesse belve furono amiche, ed ai medesimi prestarono omaggio, ubbidienza, servizio. E gli augelletti adunque, che festevoli svolazzavano intorno ad Ubaldo, non erano essi pure manifesti messaggeri celesti mandati dal celeste Padre ad annunziargli che già esso gli aveva condonato i suoi reati, e che lo aveva in conto di figliuolo carissimo ?

Ciò bene intendeva Ubaldo, e gli brillava la contentezza in volto, ponderando che, siccome la somma degnazione di Dio era stata quella di avere adottato l'uomo per figlio, così la massima, anzi l'unica vera nobiltà e grandezza dell'uomo era quella di avere Dio per suo Padre. Oh! quanto bene appariva ad Ubaldo la verità di que' detti dello Spirito Santo: « La mente tranquilla è come un perenne convito! » « La pace di Dio sorpassa ogni intendimento ! » Oh ! quanto rettilissime e sapientissime provava quelle sentenze del grande S. Agostino : « Così tu hai disposto, o Signore, e così è, che ogni animo disordinato sia castigo a sé stesso ! » « Tu ci hai fatto per te, e non ha posa il nostro cuore s'è non s'adagia in te ! » Intanto Ubaldo cantava al Signore: « Mi liberasti dalla perdizione, e mi salvasti dal tempo cattivo. Per questo io ti renderò grazie, e a te darò laude, e benedirò il nome del Signore ». E gli augelletti, che aveva di continuo intorno, invitava a lodare, ad inneggiare coi loro armoniosi canti, coi loro soavi e deliziosi gorgheggi al comun Creatore, ed a ringraziarlo delle grandi misericordie, che gli aveva usato.

Ma con altri segni ben più mirabili piacque all'Altissimo di manifestare la santità di Ubaldo. L'onnipotente Iddio lo volle insignito anche del dono dei miracoli, e di ciò fanno fede i suoi più antichi Biografi. Il Mati afferma di lui : « Operò molti stupendi miracoli, dopo i quali morì santamente ». Egli poi, con altri, racconta i seguenti.

Dicemmo che S. Filippo colle sue lagrime fece scaturire presso la sua grotta una piccola fontana a Monte Senario. Era l'unica viva sorgente d'acqua, che si trovasse in quel monte, la quale non è venuta mai meno. Ubaldo un giorno, sull'ora della refezione, si recò ad attingere acqua a quella fontanella. Avvenne però che gli si rompesse casualmente il vaso dell'acqua. Che farà

intanto Ubaldo, il quale sa bene che i confratelli hanno bisogno dell'acqua e la stanno aspettando? Non si smarrisce Ubaldo, si rivolge fiducioso alla Vergine Beatissima, invoca il suo aiuto, e quindi, preso per i lembi il suo abito, in esso raccoglie l'acqua, e così l'acqua, senza versarne una stilla, porta e presenta ai Religiosi, che a tal vista rimangono stupefatti.

Ma veramente stupendo è ancora il seguente miracolo. Sebbene gli Eremiti di Monte Senario menassero una vita molto austera e penitente, pure non lasciavano di usare delle agevolezze cogli infermi per sollevarli nei loro mali e rimetterli nella primiera salute. Queste agevolezze praticavano i Religiosi con Ubaldo in un tempo che egli pure giaceva infermo ; ed un giorno gli portarono una pernice cotta apposta per lui e divisa in due parti. Ma egli non avvezzo a queste delicatezze e dalle medesime aborrendo, rimirò pensoso quella vivanda e quindi die' in questa esclamazione: « Oimè ! per questo corpo fragile e moribondo è stata uccisa adunque questa creatura di Dio! » Ed intanto, così da Dio ispirato, fece il segno della croce sopra quella cotta bestiola. Ed ecco che ad un tratto si rianima la pernice, si ricompone, si alza sul vaso, getta le penne, spicca il volo; e già era scomparsa, già cogli altri uccelli svolazzava sugli alberi del bosco. Oh! quanto è mirabile Iddio ne' Santi suoi ! Oh ! quanto è vero che, se l'uomo peccatore non nasconde il suo peccato, ma lo tiene davanti agli occhi per rendersene in colpa e per piangerlo amaramente, il pietosissimo Signore getta allora il peccato dell'uomo dietro alle spalle per non ricordarlo più, quasi non fosse stato mai commesso! Quanto è vero che i travimenti della vita trascorsa non sono di ostacolo all'uomo veramente pentito e ravveduto per poggiare alla più eminente santità!

CAPITOLO IV.

Ubaldo diletto discepolo di S. Filippo e compagno del Santo ne' suoi viaggi apostolici. Assiste in Todi alla morte del suo santo Maestro. Ritorna a Monte Senario.

S. Filippo aveva lasciato Ubaldo nel 1280, e lo rivide nel 1282, dopo il suo ritorno dall'Alemagna. Ma quanto in Religione era mutato da quello che era in mezzo al secolo ! non si riconosceva più ! Ubaldo non era più quel giovane altero, quell'ardito guerriero, che conobbe quando s'avvicinò a casa Adimari. Era addivenuto sì umile, sì docile, sì rispettoso, che, qual piccolo fanciullo, si lasciava guidare dai cenni de' Superiori. S'era talmente dato alla mortificazione de' sensi e sì gli domava, che bene gli si prestavano per fare continui atti di virtù. Per il quotidiano avanzamento in tutte le virtù e per la soavità de' modi si rendeva ogni giorno più diletto a Dio ed agli uomini. Filippo stesso dovè ammirare tanto progresso di Ubaldo nelle virtù, e lo prese quindi ad amare, a stimare, ed a proporlo agli altri come esemplare della religiosa perfezione.

Promosso Ubaldo alla dignità sacerdotale poco dopo la professione religiosa, da quel tempo Filippo lo prese con sé, dell'opera sua si valse, come si ha per tradizione, nel sacramento della Penitenza, e lo elesse suo consigliere e compagno ne' suoi viaggi apostolici. Volle che comparisse in mezzo agli uomini, affinché dal suo esempio s'animassero a piangere a detestare que' falli, nei quali gli furono disgraziatamente compagni. Ed Ubaldo godeva tanto di stare ai fianchi del Generale Filippo, che sempre più dava esempi luminosi di amore ardentissimo verso Gesù Crocifisso e l'Addolorata sua Madre, e verso le anime riscattate dal sangue prezioso del Redentore. Andava lieto di poter cooperare alla salvezza delle anime, che prima co' suoi scandali aveva spinto per la via della perdizione. E questo suo gran zelo per la salute delle anime era in lui l' effetto di una vera, sincera ed intera conversione, la quale l'eccitava ad odiare ed aborreire il peccato in sè medesimo, ed a mettere tutto in opera per farlo odiare ed aborreire dai prossimi suoi fratelli. Ubaldo, seguendo l'esempio del santo re David, innalzava di continuo la voce al Padre delle misericordie non solo per implorare che avesse di lui pietà, lo lavasse da ogni iniquità, creasse in lui un cuor mondo e lo spirito retto rinnovellasse nelle sue viscere ; ma per fargli ancora la solenne promessa espressa in quelle parole : « Insegnerò le tue vie agli iniqui : e gli empi a te si convertiranno ».

Se non che, per breve tempo potè Ubaldo godere dell'amabile compagnia di Filippo. Scrive il Mati: « Poi seguitò in diversi viaggi il suo santo Maestro, et assistè alla sua preziosa morte in Todi ». Questa avvenne il 22 Agosto dell'anno 1285: cosicchè per soli tre anni fu compagno a

Filippo nella sua vita attiva e nella predicazione del S. Vangelo.

Era il 15 Luglio 1285, e Filippo, accompagnato dal B. Lottaringo della Stufa, dal B. Bonaventura Bonaccorsi e dai Religiosi Fra Ottaviano e Fra Guido, abbandonò Firenze e si mise in viaggio alla volta di Roma, dove rese il debito omaggio al Sommo Pontefice Onorio IV ed al Cardinale Latino Protettore, e l'uno e l'altro supplicò a calde lagrime ad aver pietà dell'Ordine, che era l'Ordine tanto caro a Maria, e a difenderlo contro tutti gli attentati de' suoi molti nemici.

Dopo di che, lasciato il B. Lottaringo in Roma in qualità di Procurator Generale presso la Romana Curia, conscio della sua prossima dipartita dalla terra, prese la via di Todi, dove arrivò il dì 9 Agosto, e vi fu ricevuto con sommi onori dal Clero, dai Priori del Comune e da immensa folla di popolo. Il 15 Agosto, sacro all'Assunzione della Vergine Beatissima, Filippo ad una moltitudine di gente raccolta nella nostra Chiesa di S. Marco tenne un sublime e commovente sermone sulle glorie della Regina degli Angeli e sul distacco dalle misere cose della terra ; ma nelle ore pomeridiane, colto da improvviso malessere, gli convenne stendersi sopra il suo letticciuolo, da cui non doveva più alzarsi.

In quel tempo il B. Ubaldo si trovava nella cara solitudine del Monte Senario, ed alla sera dello stesso giocondissimo giorno dell'Assunzione di Maria, stando in orazione, gli appariva la Santissima Vergine e gli annunciava che il suo Padre Filippo era allora caduto infermo in Todi e già si approssimava il dì della sua morte; quindi l'avvisava di partir subito se voleva rivederlo in terra ed assistere alla sua agonia. Ricevuto il celeste annunzio ed ottenuto il consenso del Superiore, Ubaldo lasciava frettolosamente il Senario, e camminava alla volta di Todi con passo sì celere, che in meno di una settimana aveva compiuto il lungo viaggio. Non curando gli ardori del sole, non badando a fatiche, a sudori, a strapazzi, Ubaldo continuava il suo cammino, e dilettevoli gli tornavano que' passi, che faceva per amore del suo Padre Filippo, il quale con tanto ardore di carità aveva fatto i passi suoi per venire in cerca di lui peccatore.

Il 21 Agosto Ubaldo giungeva in Todi, picchiava alla porta del nostro Convento di San Marco, veniva ricevuto con gioia, e, coperto di polvere da capo a piedi e molto sfinito, entrava nella cella di Filippo, Ma oimè ! lo trovò senza moto, col volto livido; sembrava un cadavere. A tal vista Ubaldo gli si getta sopra, lagrimando l'abbraccia, lo scuote, lo chiama ripetutamente e sì gli dice : « Padre Generale ! Padre Generale ! » Al suono di questa voce sì cara a Filippo, questi si riscuote come da un profondo sonno, apre gli occhi, riconosce il suo dolce figliuolo Ubaldo, rimane sommamente consolato della sua presenza, e, piangendo, s'abbandona nelle braccia del diletto discepolo. Riavutosi alquanto e riprese un po' le forze, ad Ubaldo ed agli altri Religiosi manifestò che per lo spazio di tre ore si era trovato in aperto conflitto col demonio ; che questi gli aveva mosso terribili assalti ; ma che Gesù e Maria l'avevano difeso contro tutte le astuzie e gli sforzi violenti del maligno tentatore, e che, finita e vinta la pugna dell'inferno, gli avevano mostrato la palma incorruttibile della vittoria, ed il trono eccelso, che gli era riservato in Cielo. Da quel momento Ubaldo fu sempre intorno a Filippo per assisterlo e per prodigargli tutte le cure di amante e riverente figliuolo. Era passato il 21 Agosto; Filippo aveva ricevuto con sensi di altissima pietà gli ultimi Sacramenti; era calmo, era sereno e giulivo, e sospirava il momento di venire sciolto dai legami del corpo e di essere con Cristo; quando, ad un tratto, comincia ad agitarsi sul letto, a guardare qua e là, dicendo con voce languida: « Dov' è il mio libro ? datemi il mio libro ! » Non intendendo i Religiosi qual libro desiderasse, chi gli dava un libro, chi l'altro : ma tutti questi rifiutava, ed insisteva che gli dessero il *suo Libro*. Il solo Ubaldo, che fra le braccia sorreggeva il caro Padre, ben comprese qual libro domandasse il Santo. Osservò Ubaldo che, mentre Filippo chiedeva il suo libro, teneva fisso lo sguardo ad un piccolo Crocifisso d'avorio, che fino dalla più tenera età aveva portato sopra di sé. Era desso il gran libro desiderato, implorato da Filippo. Ubaldo lo prese subitamente, lo presentò a Filippo, che lo ricevè con gioia inenarrabile, lo baciò teneramente, lo strinse affettuosamente al cuore, e nel dolce amplesso del Crocifisso rese l'anima sua santissima al Creatore. Al suo mirabile transito era presente la Vergine Madre col Bambino Gesù, circondata da cori di Angeli, che giubilanti invitavano il Servo fedele di Lei a salire al Cielo, e ad entrare nel gaudio del suo Signore.

Ubaldo e gli altri Religiosi, che avevano assistito ad una morte sì preziosa, sì invidiabile, e che avevano udito le soavissime melodie angeliche, rimasero inondati di gioia ineffabile, la quale

mitigò molto il dolore che provarono cocentissimo nella perdita di sì gran Padre. S'accrebbe la loro gioia quando videro che gli uomini gareggiavano cogli Angeli nell'onorare Filippo: conciossiaché i funerali di Filippo non ebbero la forma di lutto e di pianto, ma sì l'aspetto di festa e di trionfo. E la loro gioia toccò il colmo quando l'onnipotente Iddio cominciò ad operare miracoli ed a risuscitare anche morti per appalesare ed esaltare la santità, i meriti e la gloria del suo servo Filippo.

Dopo di ciò Ubaldo, contento di aver reso gli estremi pietosi uffici al suo caro e santo Maestro, lasciò il sepolcro glorioso di lui per far ritorno al diletto Monte Senario. Peraltro portava nascosti nel cuore i tesori di scienza e di sapienza, che aveva appreso da Filippo negli ultimi anni nella vita di lui e specialmente nell'ora della morte di esso; que' tesori inestimabili, che Filippo aveva attinto dal suo gran *Libro* il Crocifisso. I documenti solenni e salutari, lasciategli in eredità da Filippo, furono la norma della sua vita, ed al fine de' suoi giorni potè affermare con verità: « Il mio piede ha seguitato le sue vestigia, ho battute le sue vie, né ho declinato da queste. Non mi sono dilungato dai precetti delle sue labbra, e nel mio seno ho riposte le parole della sua bocca ».

CAPITOLO V.

Dimora diuturna di Ubaldo a Monte Senario. Celeste visione che ivi ebbe. Sua morte e sepoltura.

Dal B. Lottaringo, successore di S. Filippo nel Generalato, ottenne Ubaldo di fissare la sua dimora a Monte Senario, dove fino alla morte condusse quella vita sì austera, sì mortificata, sì santa, sì angelica, di cui abbiamo trattato specialmente nel Capitolo III. Seppellito, quasi dissi, in quel sacro Eremo, ivi esercitò il salutare apostolato del buon esempio e dell'assidua preghiera; ivi, rifuggendo da ogni prelatura, passò gli anni della sua vita negli uffici più umili e più abietti; ivi, morto a tutte le cose della terra, menò una vita ascosa con Cristo in Dio; ivi andò di virtù in virtù ed in ogni virtù progredì continuamente fino a raggiungere la più alta santità, che l'onnipotente Iddio volle autenticare con molti miracoli.

Un giorno, mentre ferventemente pregava, fu favorito di una visione simile a quella, che ebbero il patriarca Giacobbe e S. Romualdo, fondatore dell'Ordine dei Camaldolesi. Vide in ispirito una scala d'oro, che dal Senario colla sua estremità s'appoggiava al Cielo, e mirò che per essa i Servi di Maria, suoi confratelli, ascendevano alla gloria del Paradiso. Invaghito di tanta gloria, con tutto il fervore e gaudio dello spirito si preparò per salire anch' egli per quella preziosissima, splendidissima e bellissima scala alla celeste patria. Contemplando e desiderando i beni sempiterni del Cielo, e tenendo a vile e dispregiando i miseri e fugaci beni della terra, andava dicendo coll'Apostolo : « Il mio vivere è Cristo, ed il morire un guadagno ». « Noi siamo cittadini del Cielo: donde pure aspettiamo il Salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo, il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza, perchè sia conforme al corpo della sua gloria ». Ed il supremo Giudice sereno e giulivo venne a visitarlo, ed una morte veramente soave e preziosa nel cospetto del Signore schiuse ad Ubaldo le auree porte della celeste Sionne. Il 9 Aprile 1315, giorno di mercoledì, in età di circa 68 anni, rendeva la sua bell' anima a Dio, purificata con trentacinque anni di severissima penitenza, adorna di tante virtù, insignita di doni celesti, ricca di tanti meriti. In quel tempo, dopo la morte di Clemente V, era vacante la S. Sede, e Pietro da Todi governava l'Ordine de' Servi di Maria.

Il corpo del B. Ubaldo, riposto in una cassa di legno, con gran venerazione fu sepolto non lungi dall'Altar maggiore della Chiesa, presso la tomba lapidea de' Sette Santi Patriarchi dell'Ordine, affinchè le ossa di questo loro degno figliuolo riposassero vicino a quelle de' Santissimi Padri.

La vita del B. Ubaldo fu compendiata dal nostro P. Germano Sardou ne' seguenti versi del suo poema veramente virgiliano, intitolato : *Benizis, seu sacrum Poema Vitae S. Philippi Benizi etc. Romae 1681* :

O quot sydereis innectit retibus ore
Corda pio! fatui quot solvunt vincula mundi,
Religionis et arcta volant ad Claustra severae!
Ubaldus sed praeda sui micat inclyta zeli.

Hic erat Adimarum clara de gente oriundus,
Dotibus egregius, vir bello insignis, et armis,
Quique per omne nitet gestis spectabilis aevum.
Non modo fatale est urbem sedare Philippo,
Et superare Caput, quo bella oriuntur acerba ;
Sed Caput ad sacros captivum ducere Coetus.
Ubaldo siquidem Servorum obnubitur atris
Vestibus, et tanto micuit virtutis honore.
Dignus ut eximii fuerit Collega Philippi.
Hic ubi Sanari vivit memorabilis antris,
Atque ibi longaevos colit arva ligone per annos,
Impavidae sidunt volucres capitique, lacertisque
Et volitant circum, gaudent et ludere pennis.
Cura gelidas hauriret aquas in Fonte Philippi,
Frangitur incaute manibus, quam praetulit, urna ;
Angitur, ut socios videt expectare liquorem;
Tum liquidis stratum lymphis implevit amictum,
Consociisque tulit, nec guttula decidit una.
Talis erat Soboles, peperit quam voce Philippus.
(*Ex Lib. X.*)

CAPITOLO VI.

Invenzione e diverse traslazioni e ricognizioni del corpo del B. Ubaldo.

Il corpo del B. Ubaldo fu rinvenuto insieme colle ossa de' Sette Santi Fondatori ne' primordi del secolo XVIII, in occasione della restaurazione, o meglio, riedificazione della Chiesa di Monte Senario. Correva l'anno 1707, ed i muratori scavavano sotto l'Altare maggiore per ridurre il pavimento secondo che richiedeva la struttura della Chiesa, quando dal lato del Vangelo fu scoperto un sarcofago chiuso da una gran pietra. Questa, sotto la mano de' muratori, rimase divisa in quattro parti, e dentro il sarcofago comparve una cassa di legno corrosa dai tarli e consumata dall'umidità. I muratori, sorpresi di meraviglia, chiamarono subitamente gli Eremiti, i quali con altre persone accorsero subito, aprirono la cassa di legno, e vi mirarono molte ossa in confuso³. Esultarono di gioia gli Eremiti, ritenendo con ragione che quelle fossero le sacre ossa de' Sette Patriarchi dell' Ordine. E si confermarono vie maggiormente nella loro credenza, al vedere la pietra del sarcofago contornata di fulgidissimi raggi, riputando ciò segno manifesto della santità di coloro, che ivi erano stati sepolti. E s'accrebbe ancora il loro giubbilo quando, estratta di sotto terra la cassa di legno, contenente le suddette sacre ossa, vicino ad essa un'altra ne fu trovata. Fu aperta, e vi mirarono disteso un corpo intero di grande statura, vestito degli abiti religiosi, ridotti per l'umidità quasi interamente in cenere. Il corpo riteneva ancora alcune particelle di carni, che sembravano flessibili; ma portato il corpo alla luce, si risolvettero in polvere e rimasero le sole ossa. I Padri Eremiti, riandando le antiche Memorie dell' Ordine, le quali dicevano che il B. Ubaldo era stato sepolto vicino ai Sette Beati Fondatori, e che egli fu di complessione fortissima e di statura gigantesca, senz'altro credettero essere quello il corpo del B. Ubaldo Adimari. Presero intanto memoria di queste invenzioni, e quindi il Rettore dell' Eremo ordinò che fossero di nuovo chiuse le due casse e rimesse nello stesso luogo, donde erano state tolte. Reggeva in quel tempo la nostra Provincia di Toscana il P. M. Giulio Antonio Roboredo da Lisbona, il quale informato dell'avvenuto, con lettere spedite da Firenze, addì 14 aprile 1707, al P. M. Filippo Tommaso Bustico da Racconigi, al medesimo commetteva di investigare la verità intorno alle suddette invenzioni. Il P. Bustico, in esecuzione di tali lettere, si recò al Senario, interrogò i Padri, fece levare di sotto terra le due casse e ordinò che fossero portate in luogo sicuro ed aperto, affinché sì le ossa, che il

corpo, potessero ben vedersi ed esaminarsi dai periti. Ma, essendo prossima la celebrazione del Capitolo Provinciale in Toscana, la visita e l'esame dei periti fu rimesso ad altro tempo da fissare dopo il Capitolo.

In questo Capitolo fu eletto Provinciale il P. M. Luca Niccoli da Prato. Questi, con lettere del 21 luglio 1707, diè il nobile incarico di fare eseguire la giuridica ricognizione delle ossa e del corpo al P. M. Luigi Maria Garbi, personaggio veramente degno, dedito alla pietà, diligentissimo investigatore delle antichità, Professore di Sacra Teologia all'Università di Pisa e finalmente secondo Annalista dell'Ordine. Ed il P. Garbi si recò con tutta prestezza al sacro Eremo di Monte Senario per eseguire il mandato. Presi i testimoni, e premesso tutto ciò che è necessario per una regolare ricognizione, questa avvenne addì 22 luglio. Il sig. Dott. Giovanni Francesco Zamboni, medico fisico e pubblico professore di chirurgia in Firenze, in una stanza presso la Sagrestia, separò da prima ed esaminò minutamente e diligentemente le sacre ossa, che si dicevano de' Beati Fondatori, e le giudicò appartenenti a sette corpi distinti. Di ciò il suddetto Professore rilasciò in iscritto l'attestato colla data del 5 agosto 1707. A questa ricognizione successe quella del corpo, che si diceva del B. Ubaldo, e fu giudicato corpo di un uomo di grande statura. E poiché questo corpo, nel mentre che si estraeva dall'antica cassa, venne scompagnato nelle sue parti, per opera del sig. Timoteo Verle, eccellentissimo nell'arte anatomica, fu ricomposto con somma perfezione. Quindi questi sacri e cari avanzi furono riposti in nuove casse di cipresso; e nell'una e nell'altra cassa fu incluso un tubo di piombo contenente una pergamena, in cui era descritta l'avvenuta ricognizione, e l'una e l'altra cassa fu fermata e munita del sigillo del sacro Eremo. E sopra la cassa racchiudente le sacre ossa fu posta una lamina di piombo, in cui erano incise queste parole: *XXII Iulii 1707 — Hic iacent ossa, de quibus quaeritur an sint Septem Beatorum Fundatorum Ordinis Servorum B. M. V.* — E nella lamina di piombo, fermata sopra la cassa contenente il corpo, furono scolpite le seguenti parole: *XXII Iulii 1707 — Hic iacet Corpus, de quo quaeritur an sit B. Ubaldi Adimarii Fiorentini.* Dopo di che, le due casse furono trasferite alla Chiesa e riposte sotto l'Altare maggiore nel luogo di prima. Ivi rimasero fino all'anno 1723, quando, temendo il P. Rev.mo Sostegno Maria Cavalli, Generale dell'Ordine, e poi Vescovo di Gubbio, che que' sacri pegni a cagione dell'umidità si riducessero in polvere, ordinò che si togliessero da quel luogo, e si portassero, si deponessero e diligentemente si custodissero in una stanza attigua alla Sagrestia. Questa traslazione avvenne nel 1724.

Intanto era stata promossa presso la S. Sede la causa dell'approvazione del culto prestato *ab immemorabili* a sei dei Beati Fondatori⁴; e, mentre presso la Curia Arcivescovile di Firenze si stava costruendo il Processo ordinario sulla causa medesima, Mons. Tommaso Bonaventura de' Conti della Gherardesca, Arcivescovo di Firenze, si recò a Monte Senario per procedere ad una nuova ricognizione giuridica delle sacre Teste e delle sacre ossa e ceneri de' Sette Beati Fondatori. Era accompagnato dai suoi familiari, dal Sig. Dott. Giovanni Battista Giannetti, Promotor fiscale, dal Sig. Francesco Maria Nati, Dottore di medicina, dal Sig. Francesco Folchi, Chirurgo, dal P. M. Placido Maria Bonfrizieri, costituito dal P. Rev.mo Angelo Maria Ventura, Vicario Generale Apostolico, con Lettere del 20 Gennaio 1718, Procuratore di questa causa presso la Curia di Firenze, dal Sig. Arcangelo Vignali, Notaio, e da altri. La ricognizione avvenne addì 1 Settembre 1719, e fu eseguita presso la cappella dell'Apparizione, detta anche di S. Filippo e delle Reliquie.

Ma nello stesso giorno fu fatta la ricognizione anche del corpo, che si diceva del Beato Ubaldo. Scriveva nel 1752 il Brocchi che egli aveva tutto veduto co' propri occhi, e che, di più, aveva *ottenuto un pezzetto di costola del medesimo Beato, per collocarla tra l'altre Reliquie de' nostri Santi, e Beati Fiorentini.* Faceva voti che il corpo del B. Ubaldo, rinchiuso, dopo la ricognizione fattane dall'Arcivescovo, nella sua cassa, e collocato presso la Sagrestia, fosse riposto in altra cassa più decente, fregiata di cristalli, che diceva essere già pronta. Affermava inoltre che il dì 23 Novembre dell'anno 1750 si era recato a visitare novamente il Santuario di Monte Senario, e che in una lamina di piombo, fissata sopra la cassa contenente il corpo del Beato, erano incise le seguenti parole, da lui in detto giorno copiate fedelmente: *XXII Iulii MDCCVII. - Hic iacet Corpus, de quo quaeritur an sit B. Ubaldi Adimarii Fiorentini. — Prima Septembris 1719. — Revisum, et*

recognitum iudicialiter per Illustrissimum et Reverendissimum Archiepiscopum Florentinum Thomam Bonaventuram de Gherardesca Iudicem Ordinarium in causa cultus immemorabilis Beatorum Fundatorum in accessu formali coram DD. Anathomicis hoc die facto.

Cosicché il corpo del B. Ubaldo rimaneva tuttora presso la Sagrestia, mentre, ottenuta l'approvazione del culto, reso *ab immemorabili* agli altri Sei Beati Fondatori, per decreto della Sacra Congregazione de' Riti del dì 7 Luglio 1725, confermato dal Sommo Pontefice Benedetto XIII addì 30 dello stesso mese ed anno, sullo scorcio dell'anno seguente 1726 dal P. R.mo Pietro Maria Pieri, Generale dell'Ordine, e poi Cardinale di S. Madre Chiesa, delle ossa e ceneri de' Sette Beati Patriarchi fu fatta la solenne Traslazione alla splendida Cappella, eretta dal Cav. Donato dell'Antella ad onore del suo glorioso antenato, B. Manetto dell'Antella, e poi intitolata a tutti e Sette. Ma, come venne l'ora della glorificazione de' Beati Padri, così venne l'ora della glorificazione eziandio di questo loro degno figliuolo. Venne, non passato peranche un secolo dalla glorificazione decretata dalla Chiesa di Dio ai Sette benamati Padri. Addì 3 Aprile dell'anno 1821 da Pio VII fu confermato il culto prestato *ab immemorabili* al B. Ubaldo Adimari.

Iniziato il Processo ordinario sul culto suddetto presso la Curia Arcivescovile di Firenze, il Rev.mo D. Domenico Everardo Corboli, eletto e delegato da Mons. Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, del quale era Vicario Generale, ad eseguire le parti di Giudice nella compilazione del Processo, accompagnato da diversi personaggi costituenti il Tribunale, addì 28 agosto 1806, si recò a Monte Senario per procedere alla ricognizione del corpo del B. Ubaldo. La cassa contenente il corpo si conservava ancora nella stanza attigua alla Sagrestia. Fu tutto osservato, e tutto fu trovato in piena regola come dopo la ricognizione eseguita da Mons. Della Gherardesca, Arcivescovo di Firenze.

Ottenuta la conferma del culto, nello stesso luogo e nella stessa maniera, addì 30 ottobre 1821, fu fatta un'altra giuridica ricognizione del corpo del Beato. Era allora Arcivescovo di Firenze Mons. Pietro Francesco Morali, che deputò a far le sue veci in detta ricognizione, *servatis servandis*, il suo Vicario Generale, Rev.mo D. Ferdinando Minucci. Dopo di che, quel sacro corpo, che, dalle prove addotte nel Processo sopra il culto, risultò essere veramente del B. Ubaldo, fu rivestito degli abiti religiosi, fu rinchiuso in una decente urna, e quindi riposto sotto l'Aitar maggiore della Chiesa, ed esposto alla venerazione dei fedeli.

Dopo quel tempo, nel mese di Ottobre dell'anno 1878, furono rivedute e ripulite le ossa del B. Ubaldo; e addì 11 Agosto 1903, governando la Chiesa universale il Sommo Pontefice Pio X, l'Ordine nostro il Revmo P. Pellegrino Maria Stagni, ora Arcivescovo di Aquila e Delegato Apostolico nel Canada, e la Chiesa di Firenze Mons. Alfonso Mistrangelo, ottenute le debite facoltà dalla Sacra Congregazione de' Riti, per Rescritto del dì 12 giugno 1903, a norma delle istruzioni date dalla medesima Sacra Congregazione, fu eseguita l'ultima giuridica ricognizione del corpo del B. Ubaldo. Erano presenti a questa ricognizione il Rev.mo P. Agostino Maria Morini, Postulatore generale delle cause dell'Ordine; il P. Giovacchino M. Bellaccini, Priore del Convento, Giudice delegato; il P. M. Giacomo Filippo M. Francalanci, Promotore fiscale; D. Giuliano Serragli, Cancelliere sostituto della Curia Arcivescovile di Firenze; il sig. Francesco Mariani, Medico-chirurgo; con i testimoni ed altri.

Il pellegrino, che, recandosi a Monte Senario, s'allieta, s'infervora, si solleva nel mirare in quel sacro monte tante bellezze di natura e di arte, nel considerare tante care e venerande memorie di pietà, di eroismo, di santità; non lascia di prostrarsi devoto dinanzi alle sacre spoglie del B. Ubaldo Adimari, e rimane ammirato davanti alla figura gigantesca di quel sacro Corpo.

CAPITOLO VII.

Fama di santità, che ha goduto in ogni tempo il B. Ubaldo. Processo sopra il culto a lui reso *ab immemorabili* dai fedeli. È approvato dalla S. Sede. Conclusione.

Da molte parti apparisce che il B. Ubaldo e in vita e dopo morte ha sempre goduto fama di santità e riscosso il culto pubblico dai fedeli; che il suo nome è passato benedetto per tutte le generazioni, e che tutte le generazioni gli hanno tributato il titolo glorioso di *Beato*. Ed in vero, i suoi più antichi Biografi, come il Mati nel *Giornale e Ricordi*, il P. Paolo Atta-vanti nel *Dialog. de*

orig. Ord. Serv., il P. Tavanti nelle *Memorie di Beati e Beate dell' Ordine*, il P. Tommaso da Verona nel *Flos florum, Vite de' Santi*, il P. Poccianti nel *Chronicon rerum totius sacri Ordinis Servorum B. M. V.*, l'Annalista Gianì ecc., sono unanimi nell'affermare che il B. Ubaldo fece una penitenza asprissima de' suoi giovanili trascorsi, e che santamente e placidamente si riposò nel Signore, chiaro per miracoli. Continuarono a tessere le lodi del B. Ubaldo il P. Cozzando nel *Sacro Tempio Servitano*, il P. Bonfrizieri nel *Diario sacro dell' Ordine de' Servi*, il P. Bernardo Spörr nella sua opera composta di quattro volumi ed intitolata: *Lebens-Bilder ans dem Serviten-Orden*, cioè *Vite de' Santi dell'Ordine Servitano*. Dicemmo poi che il Sacerdote Fiorentino, Dottor Giuseppe Maria Brocchi, tanto devoto del B. Ubaldo, ne inserì la breve Vita nella parte seconda delle *Vite de' Santi e Beati Fiorentini*. Inoltre il nome di lui spicca nei Cataloghi, composti in diversi tempi, dei Beati dell'Ordine; apparisce in alcune formule di orazioni, che si recitavano in comune agli stessi Beati. Le sue immagini furono dipinte coi raggi e splendori al capo, che sono segni espressivi di santità. Al B. Ubaldo dai nostri Padri della SS. Annunziata di Firenze venne eretta una Statua di marmo e posta sopra il recinto del Coro dietro all'Altar maggiore. E nella base della Statua, che tuttora esiste, fu incisa una iscrizione, in cui gli è dato il titolo di *Santo*. Ecco le parole dell' iscrizione : *D. Ubaldo Adimari Patritio Florentino Ord. Servorum ad Montem Senarium poenitentiae exemplari*. Obiit MCCCXV.

Abbiamo veduto poi con quanta venerazione fu trattato quel corpo, che con tutta ragione fu creduto del B. Ubaldo. In occasione delle diverse ricognizioni fatte del medesimo, furono prese diverse particelle, che vennero collocate tra le reliquie di altri Santi e Beati; vennero eziandio autenticate da Ordinari ed esposte con altre reliquie in Oratori, anche pubblici, di nobili famiglie di Firenze. La reliquia del B. Ubaldo non mancò nella stessa imperiale e reale Cappella del Palazzo Pitti di Firenze. Sappiamo inoltre che le reliquie del B. Ubaldo furono mandate ai nostri Superiori di Roma e furono distribuite a devoti, che ottennero, per intercessione di lui, grazie speciali. Fu riferito che una fanciulla impetrò una guarigione prodigiosa.

Era cominciato il secolo XIX, e ponderando i Superiori dell'Ordine che i segni del culto pubblico verso il B. Ubaldo si rendevano sempre più manifesti, vennero nella deliberazione di promuovere la causa di ricognizione e di approvazione del medesimo culto presso la S. Sede. A questo effetto supplicarono l'Arcivescovo di Firenze a voler costruire coll' autorità ordinaria il Processo sopra il culto prestato *ab immemorabili* al B. Ubaldo. Era allora Arcivescovo di Firenze un personaggio veramente pio, dotto ed illustre, cioè Mons. Antonio Martini, il celebre Traduttore della Sacra Bibbia in lingua italiana ed annotatore della medesima. Questi dallo studio assiduo delle divine Scritture aveva appreso quell' alta sapienza, di cui die' rari esempi nella sua vita, e specialmente nel tempo del governo dell'Archidiocesi Fiorentina. Di buona voglia accettò Mons. Martini di comporre il Processo ordinario ; ed il 20 Agosto 1806 lo iniziò; il 14 Marzo 1808, *sedens pro tribunali*, pronunciò la sentenza definitiva, colla quale dichiarò constare che al B. Ubaldo *ab immemorabili* fu prestato culto e venerazione; ed il 31 Gennaio 1809 lo chiuse. Quindi il processo fu mandato alla Sacra Congregazione dei Riti; ma la nequizia de' tempi, che tosto sopravvennero, impedì che fosse esaminato al più presto il Processo, e così ritardò presso la S. Sede la conferma della sentenza pronunciata dall'Arcivescovo di Firenze. Questa conferma seguì sotto il Pontificato di Pio VII, dopo il trionfale ritorno di sì gran Pontefice in Roma. La Sacra Congregazione de' Riti addì 30 Marzo 1821 emanò il Decreto di ricognizione e di approvazione del culto del B. Ubaldo; il qual Decreto fu confermato dal Sommo Pontefice Pio VII addì 3 Aprile dello stesso anno. Il medesimo Sommo Pontefice nello stesso giorno 3 Aprile confermò l'altro Decreto pubblicato dalla Sacra Congregazione dei Riti addì 31 Marzo 1821, col quale si concedeva che in tutto l'Ordine nostro si potesse recitar l'Uffizio e celebrar la Messa del comune de' Confessori non Pontefici, col rito doppio minore, nella festa del B. Ubaldo Adimari, che fu poi fissata al dì 9 Aprile, giorno del felice transitò del Beato.

Quindi seguirono le feste nell'Ordine in onore del B. Ubaldo. A Firenze le feste solenni esterne furono celebrate per la prima volta nel seguente anno 1822, e furono incominciate a Compieta del Sabato Santo, e continuate fino a tutto il terzo giorno di Pasqua, nel quale cadeva la festa del Beato. Fu esposta un' antica sua immagine, ed anche una sua Reliquia insigne, cioè l'omero del braccio sinistro.

A Monte Senario le feste in onore del Beato furono rimesse al giorno dell'Ascensione del Signore, quando suole accorrere a quel sacro Monte gran moltitudine di popolo devoto. Il Corpo del Beato fu esposto alla pubblica venerazione de' fedeli, e, *inter Missarum solemnias*, venne recitata l'Orazione panegirica del Beato Ubaldo.

In quel tempo furono anche concesse le lezioni proprie storiche del secondo Notturmo e l'Orazione liturgica propria in onore del Beato, che è la seguente:

« Ecclesiam tuam, quaesumus Domine, iugiter amplificare digneris, et Beato Ubaldo deprecante, ab impiorum seditionibus, et ab nostrum insidiis incolumen custodire. Per Domini nostrum etc. »⁵.

E la recita di questa Orazione era molto opportuna per i tempi, ne quali fu composta, ed è anche più opportuna per i tempi che corrono: poiché le sedizioni degli empi e le insidie dei nemici odierni della Chiesa sono più terribili di quelle de' tempi andati. Ma che cotali sedizioni ed insidie siano mosse e tramate contro la Chiesa da nemici dichiarati di Gesù Cristo e della Chiesa sua, ben si comprende: essi hanno per padre il demonio, e le opere di lui, che sono opere di rovina, di sterminio, di morte, si studiano compiere con ogni possa. Fa però meraviglia che i figli della Chiesa di Dio, alla vista di sì atroce guerra, che si muove ad essa da tanti empi, restino neghittosi e rendano colla loro inerzia più audaci i tristi. Fa meraviglia che, invece di opporre resistenza, uniti come un solo uomo, agli sforzi satanici degli empi, tanti colle loro indisciplinezze e disubbidienze siano cagione di dissidi nella Chiesa di Gesù Cristo. È poi cosa indegna e ributtante che siano autori di tali scissure o le fomentino persone beneficate dalla Chiesa stessa. E di questi ve ne sono pur troppo! Non mancano di quei, che si danno l'aria di grandi maestri e riformatori, e pretendono insegnare alla stessa Chiesa di Dio, detta da S. Paolo *colonna ed appoggio della verità*. Non mancano di quei, che hanno la temerità di alzar cattedra contro lo stesso Sommo Pontefice, che ha avuto da Cristo l'ufficio sublimissimo di pascere gli agnelli e le pecore e di confermare i fratelli. Che cecità! che aberrazione! Questi devono alla Chiesa il loro innalzamento; dalla Chiesa hanno ricevuto un'autorità superiore a quella degli Angeli; e per essi la loro eccelsa dignità addivene occasione di ferire più acerbamente il Cuore dolcissimo del divin Pastore e di fare maggiore strage nel benamato suo gregge. Gran che! Scriveva S. Agostino: « Riceviamo ancor noi adunque lo Spirito Santo se amiamo la Chiesa, se siamo strettamente uniti per la carità, se ci gloriamo del nome cattolico e della fede cattolica. Crediamolo, fratelli: *Ciascuno ha lo Spirito Santo a misura dell'amore, che ha per la Chiesa di Cristo* ». È chiaro adunque che quelli, i quali non amano la Chiesa, non vogliono sottomettersi in tutto al giudizio di essa e le negano intera ubbidienza; quelli, i quali professano e leggono dottrine riprovate e condannate dalla Chiesa, guastando così di continuo la mente ed il cuore; essi certamente non hanno lo Spirito Santo, non sono guidati dallo Spirito Santo, che è spirito di umiltà, di ubbidienza, di concordia, di pace e di amore; ma sono anzi accecati e spinti dallo spirito delle tenebre, che è spirito di superbia, di orgoglio, di ribellione, di scissura, di odio.

O Beato Ubaldo, implora, caldamente te ne preghiamo, per tutti i nemici della Chiesa, per tutti i peccatori ostinati, quella grande misericordia, che fu concessa a te, la quale di sedizioso ti rese pacifico, di peccatore ti rese giusto, di giusto ti rese santo, di santo ti rese tanto glorioso in Cielo! Un gran Santo, un grande Apostolo, cioè il tuo gran Padre S. Filippo implorò questa grande misericordia per te; e tu col tuo Padre Filippo implora la stessa misericordia per tanti ciechi, ribelli ed erranti. Col tuo Padre Filippo prega per noi, affinché possiamo amare di un amor tenero, filiale ed efficace la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana; quella Chiesa, che tutta bella ed immacolata uscì dal Costato aperto del Redentore, e da lui fu acquistata col proprio sangue; quella Chiesa, che si mostra Madre tanto sollecita e premurosa verso di noi, rendendoci fino dalla nascita figli adottivi di Dio ed eredi del Cielo, facendoci soldati del Salvatore, fortificandoci del Pan degli Angeli, sollevandoci dalla polvere ed innalzandoci alla dignità di ministri e di intimi di Cristo, e finalmente dischiudendoci le auree porte del Cielo. O glorioso Ubaldo, col tuo Padre Filippo da Gesù e Maria intercedi per noi la grazia segnalatissima di poter prestare fino alla morte un fedel servizio alla Chiesa militante in terra, affinché meritiamo poi di essere chiamati a far parte della Chiesa

trionfante in Cielo!

⁶ Il nostro trecentista P. NICCOLÒ MAXI da Pistoia dice il B. Ubaldo *uno della diabolica fazione de ghibellini*; e con ciò fa supporre che ghibellina fosse la sua famiglia. Ma, con pace del buon Mati, scrittore peraltro ingenuo, candido e quasi sempre esatto nelle sue asserzioni, dobbiamo confessare che egli in ciò prese abbaglio, mentre gli Storici Fiorentini asseriscono chiaramente che gli Adimari furono de' *nobili guelfi*. Questo finalmente dovè ammettere e con sicurezza anche il nostro indimenticabile P. Morini. Dissi, con sicurezza: poiché nel tomo IX degli opuscoli intitolati : *Delizie degli eruditi Toscani*, pubblicati dal P. ILDEFONSO DI S. LUIGI, ultimamente aveva veduto riportato l'istrumento della pace conclusa per opera del Cardinale Latino in Firenze il 18 Gennaio 1280; nel quale istrumento tra i *promettitori e mallevadori* della pace si leggono proposti e costituiti, per parte dei guelfi, alcuni personaggi della famiglia Adimari. L'istrumento di questa pace, concordata nel palazzo dei Mozzi, ricchi e potenti guelfi, fu in detto luogo firmato di propria mano dal Cardinale e da sei Vescovi. Vedi il periodico religioso *l'Addolorata*, an. X, fasc. 14, pagg. 212-13.

Forse il Mati rimase ingannato da ciò che scrive Giovanni Villani nel libro VIII, cap. 39 delle *Croniche*, che cioè la famiglia Adimari, dopo il 1300, s'accomunò coi ghibellini a sostenere la parte *Bianca* de' Cancellieri di Pistoia.

⁷ Ciò manifesta il suo corpo ridotto in scheletro, che si conserva e si venera sotto l'Aitar maggiore del nostro celebre Santuario di Monte Senario. Ebbi tutto l'agio di osservarlo minutamente quando era novizio in detto Monte. Care reminiscenze!

⁸ Fino dall'anno 1652, da un'urna lapidea, posta sotto l'Altar maggiore e sostenuta da sette colonne, esse pure di pietra, furono levate le sacre Teste de' Sette Beati Fondatori, coll' intenzione di riporle in reliquiari d'argento. Intanto furono decorosamente rinchiuse in una cassetta, e questa fu collocata non più sotto l'Altar maggiore, presso alle altre ossa de' Beati Padri, ma vicino al medesimo Altare, dove le sacre Teste riscossero onore e venerazione dai fedeli. E addì 10 gennaio del 1700, il P. Rev. rno Giovanni Francesco Maria Poggi, Generale dell' Ordine, indi Vescovo di S. Miniato al Tedesco, le ripose in un'urna nuova, avente sette divise, e con grande apparato di feste e solenne processione, le portò alla Cappella dell'Apparizione, e le collocò sotto la mensa dell' Altare.

⁹ La Sacra Congregazione de' Riti con decreto emanato addì 20 Novembre 1717 aveva approvato a parte il culto del B. Alessio Falconieri; il qual decreto fu poi confermato da Clemente XI addì 1 Dicembre del medesimo anno.

¹⁰ Degnatevi, di grazia, o Signore, di amplificare sempre più la vostra Chiesa, e di salvarla, per intercessione del B. Ubaldo, dalle sedizioni degli empi e dalle insidie dei nemici. Ve ne supplichiamo per il vostro Figliuolo Gesù Cristo Signor nostro ecc